

Pieve Tesino, 23 settembre 2017
Discorso all'associazione agli ex sindaci del Trentino

Il «momento» dell'Europa. Il passato davanti al futuro

Prof. Giuseppe Tognon
Presidente
Fondazione trentina Alcide De Gasperi

È il «momento» dell'Europa. Tutti ne parlano. Intorno al suo futuro si combatte una battaglia epocale. In 12 mesi circa 200 milioni di cittadini europei saranno andati o andranno a votare per i loro Parlamenti in un contesto politico ed economico difficile: sfiducia, paura e noia dominano in un'Europa inquieta come duemilacinquecento anni fa lo era l'Atene di Pericle: una città che si voleva perfetta e che invece era fragilissima, dove l'odio e la giustizia si combattevano nella pubblica piazza. Ad est si stanno formando due grandi democrazie totalitarie, Russia e Turchia; ad Ovest gli Stati Uniti sembrano volersi isolare dall'Occidente. Sta cambiando la geopolitica, l'economia sta distruggendo posti di lavoro e perfino la Chiesa cattolica sembra volersi liberare di ogni peso curiale per rimettersi in marcia.

Noi celebriamo quest'anno il sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma. Stiamo parlando della stessa Europa? O stiamo parlando invece di due mondi diversi? Siamo dei sopravvissuti? Noi tutti sentiamo di essere europei, ma altresì pensiamo che questa Europa non sia la nostra; siamo gelosi delle nostre identità, ma non sappiamo metterle al servizio di un progetto comune. Siamo giunti in cima ad un colle importante della strada europea, dove soffiano venti forti e impetuosi che impediscono di riconoscere le voci del sentimento e della ragione. Allo stesso tempo la vita quotidiana si complica e quella politica si frantuma: a piccoli uomini si accompagnano piccoli egoismi, piccole ripetute violenze, piccole meschinità. Tutto va veloce, ma molte cose sono diventate tristi e banali sotto l'oscuro cielo della complessità.

Che cos' è l'Europa? Come ha scritto Camus nel suo libro *La peste*, «non saper dare il nome giusto alle cose significa aggiungere disgrazie al mondo». Ridare sostanza alle cose significa vederle per quello che sono state e non solo per come ci appaiono. Significa non pretendere di possederle con l'intelletto, ma leggerle anche con il sentimento, guidati per mano da coloro che le hanno fatte nascere, come De Gasperi. La paternità è il cuore dell'autorità morale e della memoria pubblica. La paternità non è una questione tecnica.

Talvolta ci domandiamo: dove sono finiti i padri? Chi ha ancora il coraggio di guardare in faccia la storia e di porsi al servizio di una politica che ha l'ambizione di un progetto storico? La misura di quello che ci manca ce la fornisce il distacco con cui celebriamo le nostre libertà presi come siamo a rincorrere le cose con frenesia. Il male della nostra Europa sono le metamorfosi dell'egoismo, le innumerevoli scuse per non assumersi la responsabilità di riforme chiare e durevoli, così da preferire di diventare tutti prigionieri dell'emergenza piuttosto che responsabili di fronte all'avvenire. Ma le forme dell'egoismo non sono così nuove come crediamo.

I Trattati di Roma hanno chiuso un decennio straordinario della storia europea, il decennio della Ricostruzione, ed hanno segnato l'avvio del più importante processo di armonizzazione politica e sociale del XX secolo. Non sappiamo se questo processo continuerà anche nel XXI, ma

siamo certi che, qualunque cosa accada, l'Europa unita sarà studiata nei libri di storia come la più grande impresa di pace dell'epoca moderna. Il percorso europeo è stato lento e accidentato: ci sono voluti 15 anni per passare dai 6 paesi di Roma ai 9 del 1973 ed altri trent'anni per arrivare a 27. È bastato un terribile attimo perché la Gran Bretagna sia uscita.

Domandiamoci allora che cosa ha fatto dell'unificazione di popoli e di nazioni in guerra tra loro da almeno 1000 anni l'esempio di un continente aperto e libero, di una nuova cittadinanza, di un mercato potente di 500 milioni di produttori e di consumatori, di uno Stato sociale che non ha uguali sulla faccia della terra, di un patrimonio culturale unico.

Certamente l'esperienza di due terribili guerre mondiali che nell'arco di Trent'anni hanno messo in crisi le più antiche nazioni dell'Occidente; certamente il rifiuto dei totalitarismi e l'impulso di nuove Costituzioni; certamente la necessità di ricostruire un continente impoverito; certamente il desiderio di ricominciare a vivere; certamente la riconversione di imponenti sistemi industriali che erano stati costruiti per gli armamenti; certamente il risveglio di filosofie esistenzialiste che cercavano nella esperienza della vita comune un fondamento alla felicità più sicuro di quello proclamato per anni dalle retoriche nazionaliste.

Le ragioni di un grande processo storico sono numerose, così come le difficoltà e le oscurità. Al centro di tutto il progetto europeo vi era qualche cosa di più degli interessi legittimi e delle politiche di potenza: vi era una filosofia della storia, vale a dire la capacità di concepire il proprio tempo come una missione, per santificarlo. Insomma, il vero patrimonio europeo sta nella forza delle idee e in una densità morale collettiva che è il frutto di una storia di lunga durata.

Alla base di questa Europa vi è la libertà, che è qualche cosa di più forte di ogni virtù e di ogni programma politico. Per crescere, le libertà hanno bisogno di una scena ben più vasta di quella mercantile e finanziaria. Le libertà sono sempre per difetto e devono fare i conti con una civiltà dei doveri che è stata quella in cui hanno creduto Alcide De Gasperi e gli altri padri dell'Europa. Entrambi amavano la Bibbia e la Storia, ma il loro «genere letterario» era piuttosto quello intimo della spiritualità, che è la forma vissuta di ogni religione, sia confessionale sia laica. Ma non erano uomini nuovi senza radici, non erano politici futuristi innamorati del cambiamento retorico, bensì uomini antichi che si sono fatti nuovi al servizio di una causa. Politici con l'orecchio a terra e lo sguardo al cielo. Sono stati uomini soli, asceti del potere, negozianti instancabili, duri con se stessi prima che con gli altri. In definitiva, erano uomini «provati», che avevano imparato molto dalla vita.

La storia di De Gasperi, è cominciata e si è conclusa nelle valli di una terra, il Trentino, che è difficile individuare nelle carte geografiche, confusa come è nella orografia alpina, ma che è stata storicamente una delle principali vie di transito tra nord e sud dell'Europa e tra mondo germanico e mondo latino. L'esempio di De Gasperi è sotto quest'aspetto unico. Egli ha attraversato alcune tra le più radicali trasformazioni dei tempi moderni conservando una invidiabile coerenza. Prima suddito di un Impero austro ungarico che non lo ha capito, poi di un Regno che con Mussolini lo ha messo in prigione e poi esiliato in Vaticano, e finalmente cittadino di una Repubblica che ha costruito ed amato, ma che non sempre ha riconosciuto i suoi meriti. De Gasperi, nato nel 1881, si è formato, come Adenauer, Schuman, De Gaulle, Churchill, negli anni della Prima guerra mondiale, o, meglio, in quella nuova "guerra dei Trent'anni" che ha contenuto tutti i peggiori male del

Novecento. A differenza dei suoi amici e colleghi, De Gasperi ha perso una patria – l’Impero austro ungarico di Vienna, dove fu per dieci anni parlamentare della minoranza italiana – per ricostruirne un’altra. Si è seduto in tre parlamenti diversi, sempre al servizio di una democrazia cristianamente ispirata. De Gasperi ha sempre avuto il senso della complessità della storia e la passione per i diritti delle nuove nazioni (e in questo è uomo dell’Ottocento) ma, da credente, da autentico cattolico, sentiva la stessa passione per la dimensione universale dell’umanità.

La capacità diplomatica di De Gasperi fu proverbiale. Nel secondo dopoguerra egli ha fondato una nuova politica estera dell’Italia, un paese che aveva cambiato linea e alleanze troppe volte, con esiti anche tragici. Unendo ad esempio il destino amministrativo dei Trentini italiani a quello dei Sud tirolesi di Bolzano – che erano diventati italiani per uno di quei destini che si costruiscono a tavolino nelle Conferenze di pace – De Gasperi garantì ad una porzione importante del territorio nazionale un futuro virtuoso che andava molto oltre la tutela di una minoranza linguistica tedesca e che testimoniava il ruolo storico di cerniera tra mondi diversi che il Trentino e l’Alto Adige avevano sempre avuto.

De Gasperi ha costruito la nuova Italia tenendo conto dei due assi principali della storia europea: l’asse latino germanico e l’asse franco tedesco. La Germania sconfitta di Adenauer era il perno della Ricostruzione, decisiva ieri come oggi. De Gasperi parlava a nome di una nazione doppiamente sconfitta, sui campi di battaglia e nei suoi principi liberali. De Gasperi dovette scrollarsi di dosso sia un Regime odioso sia una Monarchia che non era stata all’altezza, e lo fece con mano sicura e con grande coraggio politico, fondando il più grande partito di ispirazione cristiana dell’Occidente, portando tutte le forze della Resistenza al Referendum dell’aprile 1946 tra Monarchia e Repubblica, ispirando la nuova Costituzione repubblicana e quindi vincendo le elezioni politiche che gli consentirono di governare l’Italia fino a pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nella sua casa alpina di Sella di Valsugana il 19 agosto del 1954, a 73 anni.

Come ha detto qui a Pieve Tesino il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, in occasione della *Lectio degasperiana* che ha tenuto il 18 agosto 2016, «De Gasperi assunse la guida della Repubblica con mano sicura. Aveva innato il senso dei tempi dei processi di cambiamento politici. La sua azione nel non facile passaggio alla Repubblica fu magistrale. Volle fermamente il referendum e riuscì a ottenerlo. Prese con decisione le redini della giovane Repubblica, proteggendola con cura, prima di tutto dall’insidia del passato, sempre in agguato. Nel dare avvio alla Repubblica lo statista trentino aveva usato la bella formula *una Repubblica di tutti* che può essere accostata ad un’altra espressione che lo rappresenta bene, *fare politica non al servizio di se stessi*». Nel suo discorso agli italiani dai microfoni della radio, da Capo provvisorio dello Stato, il 14 giugno 1946 disse: «Non imprechiamo, non accaniamoci tra vinti e vincitori. Uno solo è l’artefice del proprio destino: il popolo italiano che, se meriterà la benedizione di Dio, creerà nella Costituente una repubblica di tutti, una repubblica che si difende sì, ma che non perseguita; una democrazia equilibrata nei suoi poteri, fondata sul lavoro, ma giusta verso tutte le classi sociali; riformatrice ma non sopraffattrice e soprattutto rispettosa della libertà della persona, dei Comuni, delle Regioni».

È impressionante vedere il successo di De Gasperi tra il 1946 e il 1951 quando fece il suo secondo viaggio trionfale negli Stati Uniti. In pochi anni egli ha mutato l’immagine dell’Italia, facendola diventare un grande paese occidentale e in qualche misura riscattandola dalle colpe del

fascismo. Alla Conferenza di pace di Parigi portò da solo sulle sue spalle il peso degli errori di un regime che egli aveva combattuto e che l'aveva imprigionato per ben due anni per poi costringerlo all'esilio in Vaticano, ma rapidamente seppe cambiare radicalmente il quadro di riferimento ponendo le potenze alleate dinanzi ad una scelta politica inedita: la prospettiva di una Europa dei popoli e di una crescente cooperazione fra di loro. Una cooperazione politica a tutto campo che, tuttavia, per potere subito mostrare effetti concreti, partiva dagli interessi economici e produttivi, a favore dello sviluppo e del lavoro. Così facendo De Gasperi riuscì a porsi come il migliore alleato della Germania, aiutandola a camminare verso il futuro e non verso il passato. Con l'aiuto di Schuman, che ragionava nel quadro della questione franco tedesca ed aveva lanciato nel 1950 la visione di un'altra Europa, riuscì a fare della triangolazione tra Francia, Germania e Italia il nucleo di un motore politico inedito, efficace anche nel rispetto delle diverse posizioni geopolitiche. Per De Gasperi, la democrazia all'interno di ogni paese non sarebbe stata sufficiente; l'Europa aveva anche bisogno di democrazia tra le sue nazioni.

Lottò perché l'unità politica dell'Europa non fosse improvvisata e fosse invece fondata sui tre assi di ogni seria politica internazionale: pace, sicurezza, lavoro. Poche settimane prima di morire si batteva perché andasse in porto la Ced, la Comunità europea di difesa, che il voto francese del 30 agosto 1954 invece bloccò. Sapeva che la ricchezza da sola non avrebbe mai potuto essere il collante di una grande comunità politica, anche perché sapeva che in materia di ricchezza non era la quantità che contava, ma il modo con cui la si ridistribuiva. Nel 1951, all'Assemblée consultative du Conseil d'Europe (Strasbourg, 10.12.51) disse: «Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà politica superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino (...) rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale: potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva». Parole profetiche. Erano gli anni in cui tutti i governi europei facevano a gara per impostare grandi riforme: i capi delle nazioni si sfidavano in nome di un riformismo democratico.

La sovranità nazionale rimane per molti aspetti l'elemento fondamentale del governo di un paese. Ma, come ha ricordato parlando su De Gasperi il presidente della BCE, Mario Draghi (il 13 settembre 2016 a Trento) per ciò che riguarda le sfide che trascendono i suoi confini, l'unico modo di preservare la sovranità nazionale, cioè di far sentire la voce dei propri cittadini nel contesto mondiale, è per noi europei dividerla nell'Unione Europea che ha funzionato da moltiplicatore della nostra forza nazionale.

Dovremmo adottare lo stesso metodo che ha permesso a De Gasperi e ai suoi contemporanei di assicurare la legittimazione delle proprie azioni: concentrarsi sugli interventi che portano risultati tangibili e immediatamente riconoscibili. All'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) del 1954 De Gasperi aveva affermato: "dal 1919 al 1939 sono stati conclusi circa settanta trattati intergovernativi e tutti si sono ridotti a carta straccia quando si è dovuti passare alla loro attuazione, perché mancava il controllo congiunto delle risorse comuni". L'integrazione doveva prima di tutto rispondere ai bisogni immediati dei cittadini. Nel 1952 a Strasburgo (Discours au Conseil d'Europe, 16 settembre) aveva avvertito che «si sarebbe dovuto iniziare mettendo in comune soltanto lo stretto indispensabile per la realizzazione dei nostri obiettivi più immediati, e farlo mediante formule flessibili che si potessero applicare in modo graduale e progressivo».

Oltre la prudenza, la pazienza e il realismo. De Gasperi era portatore anche di qualche cosa di più profondo: la fede nel dovere morale dell'umanità. In un celebre discorso del 1948, a Bruxelles, su *Le basi morali della democrazia*, De Gasperi spiegò che la politica non si fonda sulla distinzione astratta tra l'uomo pubblico e l'uomo privato, ma sulle condizioni storiche date e sulle condizioni sociali su cui poter fare affidamento nell'impegno politico. Il capitale politico di cui un Paese dispone non può essere separato da chi ne è titolare, dalla sovranità popolare, diversamente da quanto avviene per altre forme di capitale. La democrazia, per De Gasperi, necessitava di alcune virtù collettive: di una «attiva coscienza democratica» che doveva essere «operante nel popolo»: di una democrazia irriducibile a «un regime di istituti» solo formali, e che deve piuttosto diventare «una filosofia interiore che si alimenta non solo degli elementi razionali nell'interesse comune, ma anche e soprattutto degli elementi ideali che pervadono le tradizioni spirituali e sentimentali e la storia della nazione». Sempre nel discorso di Bruxelles del 1948 De Gasperi usò espressioni molto incisive: «Non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo – disse - né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli».

Due anni fa, sempre a Trento, Romano Prodi si chiedeva chi potessero essere gli eredi di De Gasperi? Oggi come allora la risposta non può essere cercata in un singolo individuo, in una leadership solitaria. Ma oggi non può nemmeno più essere cercata nel collettivo di grandi partiti strutturati e coesi, che non ci sono più. Dove cercarla allora? A mio parere, prima di tutto nella forza delle idee e nell'educazione che governano il dialogo privato e il confronto pubblico. Si tratta quasi di ripartire da capo, dal basso. Ma intanto va almeno coltivata quella particolare capacità che un vero politico deve possedere: dire la verità alla propria gente; avere una visione coerente e competente della realtà; avere il senso supremo della responsabilità al di là della propria convenienza politica; non vivere per se stessi, ma per una prospettiva comune. Per questo motivo le figure di uomini come quelli che hanno portato ai Trattati di Roma sono più vive di quanto sembri. Scompaiono dalle prime pagine, ma restano nel profondo di questa Europa che agli occhi di un giovane europeo è ancora più grande di quella di De Gasperi e degli altri fondatori dell'Europa politica. Solo in Europa i nostri figli possono trovare ad ogni passo città, ponti, piazze, mercati, chiese, università, banche, dove gli usi e i costumi nazionali non sono motivi di ostacolo, ma segni collettivi di riconoscimento. L'Europa che vogliamo non è un pellegrinaggio della memoria, ma un viaggio nella pienezza umana. (GT)

